

ansa

- 1 - La convocazione di John Grisham Mondadori
- 2 - Il momento è catartico di Flavio Oreglio Mondadori
- 3 - Quel che c'è nel mio cuore di Marcela Serrano Feltrinelli
- 4 - Lettere contro la guerra di Tiziano Terzani Longanesi

- 5 - La rabbia e l'orgoglio di Oriana Fallaci Rizzoli
- I primi tre italiani**
- 1 - L'ultima legione di Valerio Manfredi Mondadori
 - 2 - Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
 - 3 - Jack l'uomo della folla di Diego Cugia Eri-Mondadori

scelti da noi



La forma del saggio di Alfonso Berardinelli Marsilio pagg. 251 euro 19,50

Che cos'è di preciso la forma stilistica del saggio? E quale funzione ha svolto nella letteratura moderna? Di questo si occupa il libro di Alfonso Berardinelli, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*. Partendo dalla storia e dalla teoria l'autore disegna una mappa ad uso del lettore, che seguendo il percorso tracciato dovrebbe orientarsi nella cultura letteraria contemporanea. Così cominciando con Francesco De Sanctis si arriva a scoprire tutto il Novecento, un secolo in cui la riflessione critica, il reportage, il commento e la polemica culturale hanno occupato sempre più spazio.



La piccola macchia rossa di Marita Mahringer e E. Battut Bohem press pagg. 32 E. 11,83

Che in una fiaba si parli di una voglia matta di girare il mondo è frequente. Se però la protagonista dell'avventura è una piccola macchia rossa, che vive in un paese dove alberi e montagne sono tutti di macchie colorate, la cosa si fa ancora più emozionante. A colpi di pennellate e sfumature si ripete, infatti, l'antica metafora di un'infanzia che per ritrovarsi deve prima perdersi, o, in questo caso, diluirsi e amalgamarsi nei colori di terre estreme. Il libro è impreziosito dalle illustrazioni di Eric Battut - uno fra i migliori illustratori europei.



Archeologia del mito di Andrea Carandini Einaudi pagg. 400 euro 25

L'archeologo Andrea Carandini ha deciso di scavare nei miti e lo fa nel suo volume *Archeologia del mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, dove rintraccia e collega i pensieri sociologici, etnologici, filosofici, psicanalitici e neurologici del Novecento sulla «bi-logica». Secondo l'autore, infatti, società e individui funzionano combinando due logiche antinomiche - dell'emozione e della ragione - che si scontrano e si incontrano tra loro. L'emozione può disturbare la ragione, eppure senza emozioni la ragione si perde.

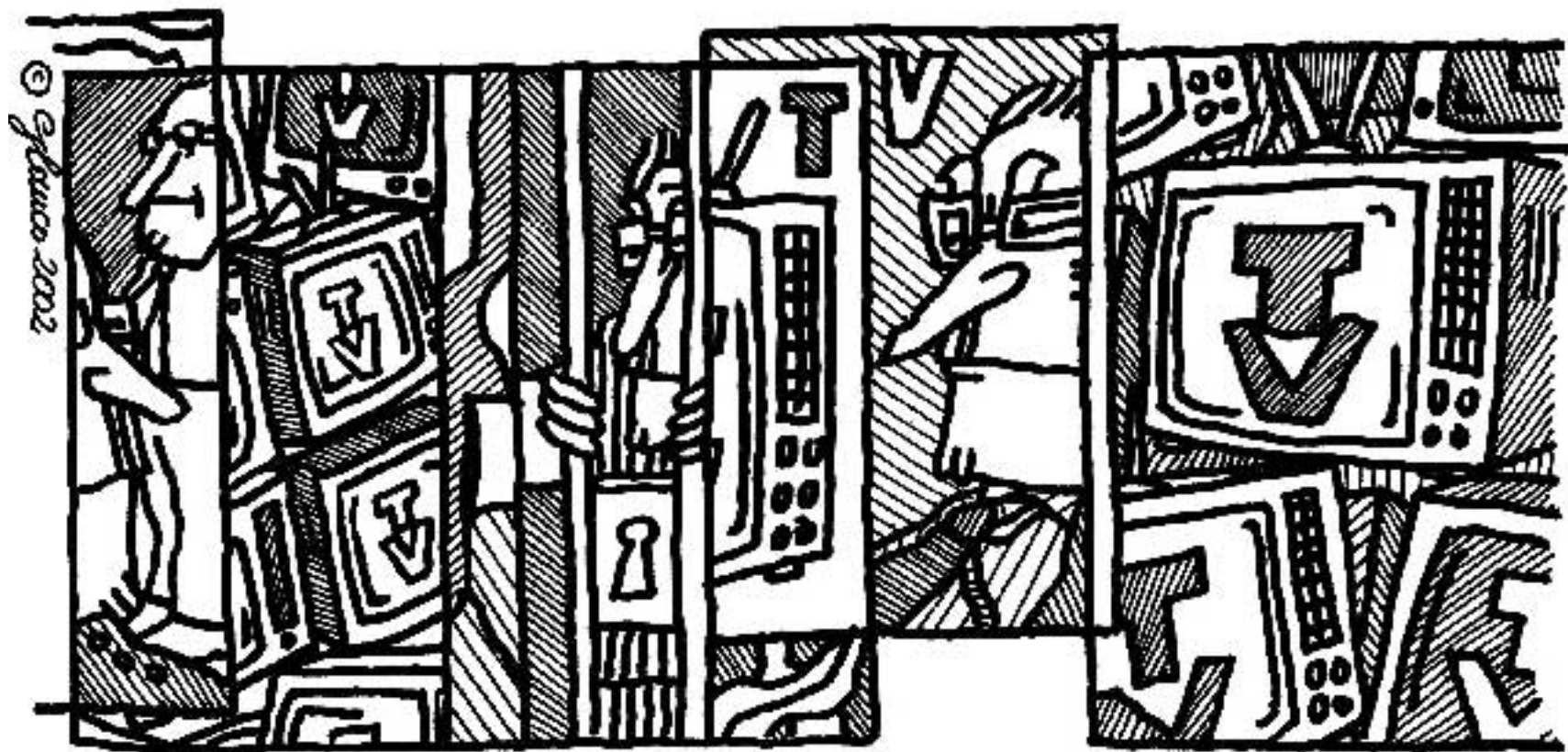
Berlusconismo, ferita aperta dell'Italia

Risanato il deficit finanziario resta irrisolto quello democratico: è la tesi di Bufacchi e Burgess

Michele Prospero

Quale è lo stato di salute del sistema politico italiano? La principale malattia della prima repubblica per molti era quella di essere una democrazia bloccata retta da un governo partitocratico asfissiante. Dal 1994 ad oggi si sono verificate numerose alternanze di governo e i partiti si sono sbriciolati. Secondo alcuni interpreti la transizione italiana è finalmente conclusa approdando negli agognati lidi del bipolarismo.

Questo studio di Bufacchi e Burgess sostiene invece che così non stanno affatto le cose. Il processo non è stato così tranquillo e lineare. L'alternanza c'è stata ma l'Italia non è affatto più liberale di prima. Ripercorrendo il ciclo politico che si è aperto nel '92 gli autori mostrano che non si può parlare di un consolidamento dell'ethos democratico. La rilettura del decennio è documentata ma non sempre condivisibile. Alcuni esempi. Il deficit del governo D'Alema secondo i due autori è stato quello di mancare di un mandato popolare diretto. Cosa che invece non sembra valere per inficiare il governo Dini. Della bicamerale e delle sue insidie si può dire tutto. Ma non che «D'Alema aveva dato a Berlusconi un seggio in seno alla bicamerale». Un po' sbrigativa è poi l'attribuzione al presidente Scalfaro del proposito di «un referendum per istituire un sistema presidenziale alla francese». In realtà quella di Scalfaro è stata una grande stagione in un momento difficile. Un democristiano con alto senso dello Stato ha difeso le prerogative del parlamento contro le caricature delle teorie del mandato, ha esercitato un controllo ravvicinato sul cavaliere rifiutando di dare per scontata la sua investitura (l'incarico di for-



mare il governo fu accompagnata da una lettera molto preoccupata e dal rifiuto di nominare ex repubblicani o l'avvocato di Berlusconi al dicastero della giustizia). Persuasiva è la tesi centrale del libro secondo cui questi dieci anni di transizione hanno visto una sorta di pendolo tra segnali di innovazione (governi di sinistra che hanno scongiurato conflitti istituzionali) e paurosa regressione politica e istituzionale con i due governi Berlusconi. Gli autori descrivono

l'Italia di oggi come un paese «profondamente illiberale». A proposito di Berlusconi formulano un giudizio assai severo. «I suoi accorati appelli televisivi tradiscono l'aspirazione dell'avventuriero di fronte ai vincoli ineludibili della leadership democratica». Questa valutazione non è affatto esagerata se si ripercorrono le scelte del cavaliere contro la

separazione dei poteri, le istituzioni garanti del pluralismo, le prerogative del capo dello Stato (si è sempre arrogato il diritto di sciogliere le camere, ha minacciato il voto anticipato se non fossero stati eletti i suoi candidati alla presidenza delle camere, ha persino proposto la data delle elezioni). Oltre che una confusione sistematica tra interessi pubblici e

privati, una inaudita concentrazione dei poteri, il cavaliere vanta anche una vocazione avventuristica emersa quando, nel celebre discorso al teatro Manzoni di Milano, rivolse agli elettori l'invito a scendere in piazza e a resistere contro il colpo di Stato rosso. Anche Fini viene osservato con molta diffidenza dagli autori che ricordano la sua profonda avversione per i diritti civili («un maestro omosessuale non può fare il maestro» era un suo celebre aforismo). Basti solo

ricordare le politiche di Storace sulla famiglia di fatto per cogliere la natura illiberale della destra. Berlusconi e Fini «sono dotati di scarsissimo ethos democratico. Entrambi appaiono ben lungi dal soddisfare le condizioni minime della teoria democratica».

Il giudizio non è eccessivo come potrebbe sembrare. Sono in gran parte giustificati «i pesanti interrogativi sul pedigree democratico dei principali partiti di governo» che Bufacchi e Burgess propongono con insistenza. Ma a questo riguardo la critica deve porsi interrogativi più radicali. Il problema è soprattutto quello di un paese che non si pone grandi preoccupazioni sulle sorti dello Stato di diritto e non si scompone dinanzi a un capo del governo plurindagato e con procedimenti penali in corso, dal falso in bilancio, alla corruzione della guardia di finanza e finanziamento illecito, alla corruzione di giudici. Non si tratta di revocare in dubbio la legittimità del voto. Ma di prendere atto che «alle elezioni politiche del 2001 alcuni leader illiberali sono stati votati legittimamente da un elettorato illiberale». Non ci sono dubbi che i governi Berlusconi in quanto tali rappresentino un profondo trauma etico-politico che gettano un'ombra inquietante sulla qualità della nostra democrazia. Secondo i due autori «se il deficit di bilancio del paese era stato ridimensionato, restava comunque da correggere il deficit democratico dell'Italia». Su questo piano anche i governi della sinistra non hanno potuto incidere. Quali risorse restano allora? Un buon segnale è quello del risveglio della «cittadinanza attiva», della «partecipazione diretta», di quell'umanesimo civico che stranamente Bufacchi e Burgess rigettano in nome di una pratica della democrazia più vicina ai canoni liberali puri di Schumpeter.

L'Italia contesa di Vittorio Bufacchi e Simon Burgess Carocci pagine 303 euro 18,60



Due libri del critico che raccolgono una serie di saggi scritti negli ultimi vent'anni: ritratti, spunti polemici e soprattutto l'autoritratto di un saggista corrosivo e disincantato

Franco Cordelli, il dandy guarito dalla religione del romanzo

Filippo La Porta

Si prova qualche vertigine a scorrere i due libri che raccolgono saggi, note e articoli di Franco Cordelli scritti negli ultimi 20 anni - *Lontano dal romanzo* (sulla letteratura italiana) e *La religione del romanzo* (sulla letteratura straniera), entrambi per Le Lettere di Firenze. Quasi non vi è autore novecentesco che non passi al filtro della sua interpretazione, sempre spiazzante e a volte «perversa». Vere e proprie enciclopedie portatili della narrativa contemporanea, itinerari personalissimi e aggiornatissimi nella Weltliteratur... L'unico filo che unisce un materiale così variegato è quella che viene definita «marcia di avvicinamento al postmoderno». Per restare ai due archetipi omerici spesso rievocati dell'Assedio e del Ritorno è come se l'autore registri ad un certo punto

un drastico mutamento di prospettiva. Non che dopo tanti anni di «assedio» intenda quietamente tornare a casa. Ma è come se avesse capito che l'unico vero assedio è quello - da noi non voluto né pianificato - che la vita stessa ci muove contro, mentre ci stiamo preparando al «ritorno» (e al congedo finale). E quando in questo sontuoso, animato, teatro della critica si contrappongono Solzenicyn (il saggio più bello del volume sugli stranieri) all'amatissimo Nabokov per la ragione che «oggi credo che dai libri sia più importante raccogliere bontà e verità» non si tratta di una conversione ai buoni sentimenti, ma precisamente della scoperta che l'unica vera consolazione è quella che ci viene dalla verità. Quando poi Cordelli, soffermandosi su Svevo, scrive che la letteratura migliore ci comunica un senso di fraternità, credo che questo scoprirsi fratelli significhi qui ritrovarsi più soli e più esposti al mon-

do, senza alcuna protezione. Da queste pagine, fitte di giudizi, annotazioni in margine, epifanie, calembour ermeneutici, si percepisce in controluce la «passione» forse più segreta di Cordelli, ma che del resto appartiene all'intera modernità novecentesca: aspirare alla semplice verità sapendo che è interdotta ad una intelligenza innamorata del labirinto, ricercare la solarità «italiana» essendo noi tutti uomini del sottosuolo. E così, paradossalmente accade che la normalità viene ad essere accettata proprio quando coincide con l'estetismo di massa, e dunque al suo livello più basso. Cordelli si è come stoicamente bruciato intorno a questa passione, offrendoci le spoglie sacrificali del suo autodafé. E lo fa attraverso uno stile icastico e sfuggente, conversativo e concentrato, «più nervo-

so che classico» (come dice di Drieu La Rochelle). I due libri sono pieni di ritratti critici (rispettivamente da James a Sepulveda, da Casanova ad Affinati) e di preziosi spunti di critica della cultura: la polemica contro la «superstizione» del raccontare come atto in sé un atto salvifico), la protesta contro il bigottismo italiano che tende a svalutare il saggio come genere letterario «creativo». Altre volte, specie in prossimità della nuova narrativa italiana, si indulge al vezzo di stilare mappe anche minuziose che però rinunciano a qualsiasi rapporto critico-satirico con il proprio oggetto. Ora, nell'impossibilità di discutere anche solo qualcuno di questi giudizi, vorrei sottolineare come nel suo lungo racconto critico in due puntate Cordelli ha creato soprattutto un memorabile personaggio, e

ciò se stesso (il cui ritratto campeggia, fatto insolito, sulle due copertine). Un dandy malinconico e condannato alla complicità, attratto dalla normalità quotidiana ma per molte ragioni incapace di adattarsi. È stavolta questa figura di dandy contemporaneo, immerso in un mondo smemorato, privo di profondità e di conflitti dai contorni netti, senza più padri, si riconosce - attraverso un colpo di scena finale - nella figura opposta, in quell'uomo comune così ben descritto da Turgenjev, non demone né santo pur tuttavia impegnato nell'umile «compito» dell'esistenza (che pure ha sempre qualcosa di epico). La marcia di Cordelli verso il postmoderno si svela come rifiuto di tutte le «posture eroiche e ultrasensitiste», come venir meno della fede nella dialettica, ma soprattutto acquista una drammaticità meno letteraria di quella precedente. Forse oggi, dopo tanti clamorosi parricidi ed

eroici furori, abbiamo capito che il «nemico» è quell'effetto midcult che intende separare i libri dalla vita, la letteratura (quali sia, alta o di intrattenimento) dall'esperienza e così disinnescarla. Ma in questo senso l'esperienza tragica della modernità, che il postmoderno tende ad ammorbidire, può essere rivissuta ad ogni momento dal lettore comune, capace di far dialogare esistenza e opere, e alieno da quelli che qui sono definiti «alpinismi spirituali». Dato che la letteratura non tanto è fatta di libri sublimi, ma «perché sia comunicata una piccola, inedita esperienza». Così il dandy esce guarito dal mito della letteratura, dal culto della dissacrazione e della parodia, persuaso che credere allo stile e alla struttura non esclude la necessità di credere ai «miserabili contenuti naturali, umani, storici o sociali». Dopo aver letto tutti i libri anche lui, come don Chisciotte, può ricominciare da capo.